

## MAURIZIO TORCHIO, *CATTIVI*

La prigione non è un luogo, non è la fine, non è un principio, è solo un vuoto o, meglio, un tutto svuotato che è peggio, per chi il tutto l'ha assaggiato e ora deve abituarsi a morire di niente giorno dopo giorno. La prigione è quel posto dove ti tolgono le dentiere e ti danno il pane punitivo, dove le rivolte vengono sventate distribuendo caramelle, perché in carcere ti sottraggono i sogni dell'adolescenza ma anche la maturità dell'età adulta. La prigione è quel posto dove, mentre fuori il mondo comincia a cenare, lì è già notte piena, *buio contro buio e over*, come al tavolo da poker, solo che non vinci mai perché avvolge l'oscurità che hai dentro, i sogni sono anneriti, il futuro pieno di polvere, la partita finita perché sei andato in tilt. La prigione è quel posto dove non ha senso nemmeno evadere, perché chi evade deve essere capace a vivere ancora e sempre senza nulla: senza telefonare, scrivere, vedere i propri cari, sentire la sua donna. Un'altra prigione, forse ancora peggiore.

Maurizio Torchio non si accontenta di raccontare il punto di vista di chi è dentro e sa che non rivedrà più il fuori e benedice il giorno del processo perché ha riprovato la gioia di un cucchiaino vero, d'acciaio, il tintinnare, dopo anni di plastica, che ha quasi più gusto del caffè. Torchio va oltre: sceglie un io narrante atipico, senza nome, perché a cosa serve un nome se non hai più niente? Non solo: è in una cella d'isolamento, vive il carcere senza esserci dentro davvero, è un secchio in un pozzo buio. Però parla, racconta, a chi non si sa. Ha bisogno di parlare, anche se sa che non avrà ricompense, non come al processo, in cui, avesse parlato, avesse raccontato, avrebbe cambiato la sua vita e ora non sarebbe più lì, ci sarebbe altra gente.

Quella di *Cattivi* è una storia che non ha possibilità di redenzione. E allora, a cosa serve? Cosa rimane di un raccontare la vita di chi ha smesso di vivere? Rimane la cosa più importante: la domanda eterna, ma a volte smarrita o dimenticata, del senso del tempo, di quello che abbiamo sprecato e sprechiamo tutti i giorni, loro che sono dentro così come noi che siamo fuori. Questo fa di *Cattivi* un libro perfetto: non solo scritto *meravigliosamente* bene, ma anche *terribilmente* utile, e il lettore ha la facoltà di far interagire a piacere questi due avverbi così distanti fra loro. Può allontanarli ancora di più oppure avvicinarli fino quasi a baciarsi. In quel tendere l'elastico c'è tutto il senso di una vita che attraversa mille sbarre anche senza essere di prigione.